

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male



Capitolo II

MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo II

Come potrei impedire al mio cuore di ricordare?

Sta zito gnoco

Si

Ma dimmi come faccio. Ho provato ogni cosa e non c'è un trucco buono. Come i morti ho la voce interiore. Me la friggo, io, ma cosa ci posso fare?

Io mi ricordo. Le mie vite mi si aprono e si spiegazzano a terra ogni giorno come le avessi con me al modo di vesti di carta crespa che frusciano e cracchiano ad ogni mossetina già la mattina presto, quando allungo la gamba dal letto e tento il mio primo passo per fare giornata. Anche adesso, anche oggi, quel passo è sempre un dolore che chiama a sé un qualsiasi pensiero, anche il più bislacco, per trovare la forza che mi porti almeno al giornaleradio e alla macchinetta del latte e caffè. Ci arrivo in cucina, ci arrivo sempre, miracolosamente in tempo per le notizie delle 7.20, e la radio e la colazione sono il porto franco dove posso ancora contrattare con un po' di distacco il peso dei miei ricordi e il loro controvalore in disturbi della socialità, come mi piacerebbe chiamare – con il nome benigno e ossequioso di una malattia del pensiero – il dolore e la rabbia di me, il furore nudo e crudo del commercio sguaiato che vado a cominciare. Poi pago già quando sono sul cesso e fumo la sigaretta che sancisce e festeggia l'accordo per la giornata. Quella sigaretta da tempo immemorabile me la faccio a mano, l'unica; dura un

poco più delle altre - ho cura di scegliere tabacco umido e lungo - ma appena il tempo necessario: quando schiaccio il bottone dello sciacquone e mi do da fare con lo spazzolone, ecco, in quel momento è già stato tutto deciso circa il prezzo di mio che sborserò per arrivare sano e salvo a notte, al letto, al sonno. In base a questa sorta di contratto sceglierò con cura i percorsi, gli incontri, le parole e, per quel che posso, cercherò di regolare anche i miei più reconditi pensieri. Mi consumerò, sì, ma quel tanto e non di più. Non sarò morto quando mi ficcherò sotto le coperte.

Dormo io, sì; sempre e su ogni cosa. Qualcuno pure mi ha visto farlo e dice che rido. Dormo e nel sonno faccio sogni banali: mi innamoro, me la faccio sotto, bevo il cognac. A volte invece, ma molto raramente, faccio un sogno assai particolare e bellissimo: sono ormai parecchi anni che una notte su cento la uso per mettere su la mia città, figurandola a puntate, sogno dopo sogno.

All'inizio sono partito dalle basse colline a levante e ho costruito prima una comoda strada serpentina e poi un grande santuario. E' una chiesa semplice e maestosa, odorosa di cere, e c'è sempre qualcuno che entra e che esce scuotendo la grande tenda di velluto rosso sul portale. Se ci penso credo di non esserci mai entrato: preferisco stare nell'immenso spiazzo di terra battuta sul davanti dove ho messo grandi ippocastani e un platano fronzolone proprio sulla scarpata che dà alla città bassa. Quando sono in questo posto è sempre primo pomeriggio, c'è un tiepido opaco tutt'intorno e a me vien fame di fave verdi e formaggio baccellone. A lato del santuario, appoggiato alle grandi pietre di granito, c'è dell'erba e un tale che mi offre sempre da bere del vino bianco delle mie parti.

Sulle colline a occidente invece ho lavorato molto di più. Intanto le ho fittamente zigzagate di strade mulattiere tutte lisce di porfido e pietra serena, poi ho sistemato lungo la costa diverse piccole case, ognuna, anche quelle che sono proprio al limite del centro città, con un piccolo pergolato di

vigna americana sulla soglia di casa, il taglio basso e oscuro di un vano di cantina e l'ombra di qualcuno che so che c'è. Le case sono affatto diverse le une dalle altre e qualcuno io la conosco solo nella luce del tramonto, altre prendono il maestrale del mezzodì di giugno, una almeno ha il suo colore da diverse lampadine gialle e rosse messe qua e là. Quando sento un temporale salgo fino al posto più alto, all'estremo occidentale: lì, colorata di rosa, c'è una borgata medioevale che ciruisce con un basso e caldo loggiato una piazza selciata. Al lato di mezzogiorno una costruzione nobile mi fa pensare ogni volta che non so distinguere un monastero da un municipio; c'è una breve scalea laterale, una torre con uno stemma dipinto sulla banderuola: non piove ma non c'è luce per vederne i colori.

Il centro della città è immenso e immutabile. Ancora non son bastate le notti che gli ho dedicato per districarmi da un'immagine confusa di metropoli rossastra, addensata in cumuli verticali, sfuggente in prospettive infinite. Quinte in seguito a quinte. Non c'è angoscia se mi muovo in quella città, ma solo improbabilità e distanza.

E poi ho costruito il mare. E' un luogo notturno di moli e acqua oliosa, navi alle gomene, pontoni bui e incancreniti del salso, barche colorate con le terre dell'astuccio giotto che si fanno andare senza fatica da una banchina all'altra. Il mare è fermo e chiuso e io mi muovo ovunque con abitudine; i marinai non sono belli e spesso fanno gesti crudeli.

In nessuno di questi luoghi c'è ancora la mia casa; nel sogno semplicemente non abito, ma giro qua e là. Qualche volta, ma non sempre, con me c'è qualche mio amico, qualche mia amante dei giorni veri, tutte però persone lontane o passate, seppure intensamente amate. Abitano le case più belle o i momenti più dolci del sogno. Li amo, le persone e le cose, la notte con la stessa dedizione dei miei giorni e questo crea una specie di allarmante confusione di tempi e luoghi per molto tempo ancora dopo il sogno della città. Cammino dove

vivo orientandomi male, a disagio, e sconcertato mi trovo ad esercitare sentimenti remoti, a cercare persone scomparse da molto tempo dentro altre lontanissime vite che mai e poi mai sarebbe opportuno andare a sfrugugliare. C'è sempre qualcuno o qualcosa, un qualche accidente, che mi aiuta a non ritrovare mai niente. E invece le vorrei tutte quelle lì, ora, qui. Vorrei sbaciacchiarmeli e stingermeli i miei amori, e le mie vite con loro.

Si sappia che era un Venturini - lo è tuttora, e così da come si son messe le cose è anche l'ultimo - ed ebbe a possedere come una virtù, o dono, notturni che aveva imparato a esercitare in età di bambino, piccolo bambino delicato di petto e con un minuscolo pene. Lo trascorsero via da quel certo suo paese di piana un padre e una madre miti e accondiscendenti al lavoro salariato e altro non poterono fare che sistemarlo in un appartamento di centro città senza potergli insegnare, dispersi com'erano, i tragitti per uscirne e ritornarci sano e salvo. Privato dell'orizzonte, le direzioni gli restavano oscure e impraticabili e indecifrabile gli risultava ogni cosa e persona connessa a quei luoghi che in tutta fretta gli avevano insegnato per le sue mansioni di bambino; così che non imparava a scuola, non imparava il calcio, non imparava un bel niente. Solo sapeva cantare e pregare, dacché erano cose che fortuitamente aveva trovato perlopiù una assieme all'altra senza fare fatica per cercarle. E alte esalava le sue preghiere, e i suoi canti sussurrava e zuffolava - *ciù ciù, ciù ciù* - sin dalla mattina quando si allontanava dal suo appartamento per l'inestricabile delle giornate fuori, e ancora così faceva in ogni frangente fino a notte e al ristoro del letto diurnamente riposto in una poltrona del soggiorno.

Erano i tempi allora che di un bambino pregante canterino non se ne faceva niente nessuno per il surplus che ce

n'era. Dopo la cena gli aprivano il letto e lui si coricava con indosso il pigiama di pelloncino che gli era stato cucito con su stampanti soldatini tamburi e locomotive per distrarlo un po' nei dormiveglia. Così era: che c'era una grande attenzione e il versamento di un grande amore nel predisporlo alla notte; come se la notte, per chi si curava di lui, fosse in un ordine diverso e superiore del vivere, luogo di intatta libertà di esercizio per gli affetti e le cure e il goderseli. Del suo pigiama colorato a lui non importava, ma solo aspettava di intiepidire il poco che bastava le coperte per chiuder gli occhi e intonare la sua canzone di preghiera al sonno e alla notte. Pregava fortemente che il sonno gli portasse la sua buona vita, chiamava a raccolta i sogni intorno a lui e li ammaestrava con la sua canzoncina perche fossero pieni dei suoi posti e paesaggi, della sua vera casa dei Venturini, di ogni sua cosa amata per i campi e le gore, di ogni suo amore di bambino. Diceva senza vergogna alla notte "adesso dormirò e così vivrò come voglio per un tempo tanto lungo come il giorno e di giorno non sarò arrabbiato perché sarà un sogno né brutto né bello". E i sogni gli davano ascolto, o era chi li governava che misteriosamente e senza scienza si faceva prendere dal piccolo incanto di una canzone che faceva più o meno nel bisbiglio:

*forse sarà la musica del mare
che nell'attesa fa tremare il cuore
torna ogni vela e tu non sai tornare
son lacrime amare...*

Lui non sapeva dove realmente andasse quella canzone, sebbene fosse convinto che doveva esserci un da qualche parte e un dove dell'orizzonte appositamente per quella canzone sua, ma sapeva bene da dove veniva perché era un posto molto vicino al suo letto, proprio dietro la porta chiusa della cucina. In cucina sopra il mobile smaltato crema con la vetrinetta, sul tetto di compensato di quel mobile,

proprio lì, dove palpando, ancora piccolo com'era, alla cieca, ci avrebbe trovato sempre un poco di lana di polvere prima di destreggiarsi incerto con le manopole di finto avorio della radio Allocchio Bacchini. Da lì era venuta quella canzone, dal mistero di quei bottoni e dal mistero ancor più fitto delle sue lucette barbaglianti i nomi delle cento città lontane del mondo; città gracidanti come un tumulto di rane vespertine mentre la lancetta sottile dorata le sfiorava una ad una per dare un po' di requie alla mania che avevano della loro sintonia. Sintonia, così era chiamata dal padre la voce di quel mistero mondiale che egli poteva compiere solo di rado e malamente, quando nessuno si sarebbe arrabbiato per il fatto che lui montava sopra una sedia e avrebbe incominciato a smanecchiare senza ordine nell'ordine perfetto dell'elettromagnetismo. E la prima volta, la volta che poi aveva dato il senso a tutte le altre, la musica del mare era venuta di notte, per l'appunto in quell'attimo di indecisione quando ancora il suo letto non era abbastanza caldo e la veglia non troppo acuta. Aveva trapassato, ammorbidendosi e appena offuscandosi, la porta di cucina e il cauto *pissi pissi* della madre e dell'amica di lei signora Jolanda, e gli si era come spalmata addosso ai pensieri minuscoli suoi di quel momento, palpabilmente remota, sintonia siderale di un canto di donna vicina e straniera. Quel mare, il nero di quel mare nella sua notte, lo aveva coperto come una risacca dolce di spiaggia, e l'enorme tristezza che ora gli scaldava mite e confortante le coperte, pareva a lui il resto di una potenza immensa che era passata, lo aveva baciato e se ne era andata, frusciante e leggero drappoggio di nero lamé. Nella luce bassa di cucina la madre e l'amica rifinivano a cucito col puntino montagnole di maglie da ciclista che i galeotti della vicina galera avevano smagliato già alla grossa; la madre uggiolava, la signora Jolanda, lei che aveva la voce così bella, aveva ripreso in sordina il refrain

mare perché

*questa notte mi inviti a sognar
mentre soffro e non posso scordar
il mio perduto amor?*

Che ore erano? Le nove, le nove e mezzo? Il pubblico di San Remo applaudiva composto; c'è da chiedersi se qualcuno nella grande sala addobbata con migliaia di garofani e rose fosse anche commosso.

E la mattina si svegliava dalla sua tiepida vita per andare a farsene un'altra per le strade, le scuole e gli oratori, sbandato senza un qui e un là, canticchiante a fil di voce, quasi uguale alla radio, pur senza le luci e la lancetta. Non per questo però era pazzo e nessuno che lui potesse dire aveva mai intuito qualcosa di stravagante nelle sue notti e nei suoi giorni. Lui aveva la sua sintonia.

Di sicuro comunque quella facoltà interiore sognifera non poteva essere con gli anni e lo sviluppo del suo piccolissimo uccello scomparsa del tutto. Ci sono doni, e in particolare quelli che sono di qualità più comune e i meno artistici, che restano e valicano le storie e le fortune. No, lui forse nemmeno se lo poteva ricordare, ma giaceva ancora in quel po' di anima che i suoi anni gli avevano fermentata, il fossile remoto e perfetto di quella canzone, la conchiglia sigillata di una potente preghiera al sonno.

*Dorma 'n po' gnoco
A dormo*

Dormo io su ogni cosa e ovunque; questo è il fatto. Nel posto dove abito sono solo e allora può essere che per un po' nella notte mi importuni il passo strascicato dei fantasmi o il pianto della piccola figlia dei Ciavolini che dormono testa a testa con me nell'appartamento di fianco; ma è cosa di poco. Dormo bene anche fuori di qui, negli alberghi, nelle case di estranei, negli ospedali; ho dormito per due mesi, senza farne

una tragedia, sull'Espresso dei Due Mari nella tratta da Firenze a Pisa, continuando a farlo poi nella sala d'aspetto di prima classe fino alle 4.50, quando potevo terminare il mio sonno sull'accelerato Livorno-Firenze che sosta tre minuti alla stazione di Pisa proprio a quell'ora. Ovviamente di quello che succede nel sonno non so nulla lì per lì, né dopo sono mai partecipe di qualcosa di più di quella strana confusione che tarda la coerente percezione del quotidiano quando mi trascino un certo tal sogno per tutto un giorno dopo e più. Ma so per certo, per come sento anche ora nel mio corpo e nella mia mente a molte ore dalla mia ultima notte, che nel sonno succede qualcosa di buono per me e c'è un mio bene che lì si conserva concreto.

I ricordi, invece, a vederli così non dicono niente, sono voci di morti. Non ce n'è bisogno per far nulla di buono, neanche a volerli buttare lì in un purparlé con qualche ragazza. A provarci ti s'intrecciano tutti attorno e tu sei lì a chiacchierare di niente, fatto prigioniero in una nassa di fiato, povero pesciolino. E se ci provi a fare lo scemo per l'appunto con qualche ragazza – ma va bene anche un ragazzo o tuo figlio o il tuo padrone – non ti ridono in faccia solo se ti amano troppo. E ci hanno ragione. Loro sentono, vedono soltanto uno che tira fuori con l'aria da chissà chi una copertina zozza e rattoppata e sopra ci dispone in mostra i suoi santini: figurine ferrivecchi porcellane andate pupazzetti carta vecchia. E magari sfilava dai suoi buchi quella roba con la punta delle dita, con cento moine. Ma chi la vuole quella roba lì? Chi credi di comprare, da chi potresti farti comprare? Se non ti mandano subito a cagare, quelli se ne stanno lì a smaniare con le mani, a osservarti in silenzio, imbarazzati come se ti avessero preso con le braghe calate a parlare da solo. Ed è peggio. Perché hai tutto il tempo di darci un'occhiata dal vivo alla tua mercanzia e quando l'hai lumata bene non puoi che essere d'accordo: cosa ci faccio ora io con 'sta rumenta?

Le parole dei ricordi ti stanno tutto intorno, non vanno da nessuna parte loro, non hanno da incontrare nessuno e niente da fare. Non hanno gambe, non hanno mani.

Ma se avessero gambe e mani, se uno ci mettesse la pazienza di stare notte dopo notte lì, a lavorare per fargliele, quieto nel suo letto a fabbricare, allora sì che sarebbe un altro discorso. Se hanno le mani e tirano fuori le unghie, i ricordi diventano sassi puntuti, trapani guerriglieri in caccia, bulini snervanti la vita come ceselli graffiti. Scorrazzerebbero in lungo e in largo per le case e fuori, maratoneti coraggiosi.

Allora però non c'è più nessun possesso, nessun mio nessun tuo, i ricordi diventano vite, trascorrono, come le storie dei bei libri, molto vicini e anche molto lontani nello stesso identico istante. Viaggerebbero per conto loro com'è nel destino che sia, e chi non li tiene più stretti è svuotato e stanco e solo con quello che sa fare. Diventa un uomo coraggioso o un uomo sfinito di stanchezza e perdizione e tutte e due le cose, un uomo che conosce e che sa e non gli può essere fatto molto male perché ha dei cani selvaggi da sguinzagliare intorno.

Anela dunque a cessare una fatica, a riposare, semplicemente.

Ma non ha neppure un buon posto dove abitare, e questo forse è il peggio. E il peggio del peggio è che è tornato a stare nella casa della sua fanciullezza, la casa di un lutto, sulla via Fiume che ulula il disfacimento di una città che non ha mai, mai, mai amato e voluto e nemmeno conosciuto davvero, come si dovrebbe invece fare per una qualsiasi cosa che bisogna per forza o per amore farsene una ragione. E invece ancora adesso scantona per i muri, confonde le vie, sputa sul portone e davanti al palazzo del comune. E le bellezze di pietra serena e ardesia, il liquido d'ambrosia del mare posato

vicino all'arancio selvatico e alla palma, sono alla fine per lui un dolore di limò di stomaco, un'angoscia e un pentimento.

La casa gliel'hanno tenuta calda come un nido di passero suo padre sua madre. Come un destino di passero lui alla fine ci si è posato a svernare. Hanno aspettato composti e fiduciosi. Lo hanno visto sbandare per dieci città, hanno fatto passare tutte le stagioni, ma quando zoppo e divorziato è passato un giorno da loro, così tanto per sapere, gliela hanno rifilata in un secondo. Con il vecchio padre che si è camallato il trasloco e la pia madre che ha cucito tendini e volan. Non ha potuto rifiutare, questo sì, ma si sentiva che sarebbe riuscito anche a morire se c'era qualcosa che bisognava spiegare.

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it